Un bambino di età compresa fra i 6 ed i 13 anni aumenta i costi di una coppia senza figli di circa il 30 percento, mentre un bambino della classe di età superiore li accresce del 17 percento che corrisponde al 35 percento rispetto ad un adulto equivalente.

È interessante notare che tra le diverse regioni le differenze nelle scale non sono economicamente significative ad eccezione del costo di un bambino di età inferiore ai 6 anni nel Sud Italia che è superiore rispetto alle altre macro regioni italiane. Questi risultati sono coerenti con la teoria e sono consistenti con l'evidenza relativa ad altri Paesi.

Tab. 3.2 - Costo di mantenimento dei minori per classi di età e per ripartizione geografica

	classi di eta' dei minori						
N. figli minori	0-18	0-5	6-13	14-18			
-	ITALIA						
1	2,499	2,534	2,596	2,346			
2	3.122	3.212	3.370	2.751			
3	3.902	4.070	4.375	3.227			
	NORD						
1	2.533	2.447	2.650	2.415			
2	3.208	2.995	3.510	2.916			
3	4.063	3.665	4.650	3.521			
		CEN	TRO				
1	2.434	2.417	2.510	2.334			
2	2.962	2.921	3.149	2.725			
3	3.605	3.529	3.952	3.180			
		SI	סר				
1	2.499	2.672	2.593	2.321			
2	3.121	3.570	3.362	2.694			
3	3.899	4.770	4.359	3.127			

La famiglia di riferimento utilizzata per il calcolo delle scale di equivalenza è la coppia senza figli posta pari a 2,00

#### 3.3 Multidimensionalità della povertà 105

La natura multidimensionale della povertà è sempre più spesso richiamata nei rapporti nazionali come in quelli internazionali ed è tradizionalmente oggetto di studio da parte della letteratura sociologica e, più di recente, anche da parte di quella economica. Soltanto di rado, tuttavia, la povertà multidimensionale trova una compiuta formulazione a livello teorico o si traduce in un completo e coerente tentativo di misurazione empirica.

Di fatto, reddito o consumo restano gli spazi valutativi pressoché esclusivi per le analisi di povertà a cui si affiancano, al più, alcuni altri indicatori relativi, ad esempio, alle condizioni di salute o di istruzione.

Le ragioni che giustificano tale divario sono in larga parte evidenti e molto spesso richiamate nelle stesse analisi: scarsità di dati statistici, mancanza di strumenti di misura adeguati a rappresentare questa natura multidimensionale, difficoltà a pervenire a indici sintetici in presenza di una pluralità di indicatori elementari che permettano di generare ordinamenti completi.

A queste ragioni andrebbero aggiunte altre, generalmente non espresse, legate ad un certo grado di "conservatorismo metodologico" che rende difficile l'accettazione piena di paradigmi e strumenti nuovi oltre alla superiorità generalmente riconosciuta agli indicatori monetari e, in particolare, al reddito in quanto strumenti neutrali di scelta da parte degli attori economici.

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> E. Chiappero Martinetti, *Multidimensionalità della povertà*, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004.

Camera dei deputati

XIV LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

In questo contributo si discute la questione della multidimensionalità della povertà a livello concettuale e sul fronte della misurazione. Si esaminano inizialmente le principali dicotomie presenti in letteratura (povertà assoluta e relativa, oggettiva e soggettiva, statica e dinamica solo per citarne alcune), in genere variamente combinate tra loro, che danno luogo a una pluralità di idee di povertà e di esclusione sociale. Si propone poi una tassonomia, una sorta di griglia di riferimento che può essere utile per distinguere all'interno di una letteratura spesso confusa e magmatica, quelli che sono i possibili livelli di complessità che dovrebbero caratterizzare uno schema teorico di analisi della povertà. Attraverso questa tassonomia sono poi reinterpretati alcuni fra i più ricorrenti schemi multidimensionali, quali l'esclusione sociale e l'approccio delle capacità di Amartya Sen, rimarcando il maggior grado di completezza e robustezza teorica che caratterizza il secondo e discutendo se un'integrazione tra i due schemi sia o meno possibile.

La multidimensionalità e la complessità possono essere comprese in rapporto a quattro aspetti che vanno collocati lungo un continuum che, a partire da visioni semplificate e unidimensionali, progrediscono attraversi gradi successivi.

Un primo livello di complessità riguarda l'oggetto d'analisi, che risponde alla domanda "povertà come mancanza di che cosa?" e riguarda il numero e la natura degli spazi valutativi considerati, oltre che il grado di specificità dei singoli spazi.

Un secondo livello di complessità interessa l'unità d'analisi e risponde alla domanda "povertà con riferimento a chi?". In questo caso, il grado di complessità si ricollega al modo in cui la diversità umana entra in gioco, quanto meno con riferimento a quelle caratteristiche che possono rivelarsi utili ai fini della comprensione del fenomeno.

Un terzo livello si riferisce al contesto di analisi, vale a dire in quale misura elementi strutturali, fattori spaziali, diversità ambientali, norme sociali e culturali sono prese in considerazione nello studio del problema della povertà.

Il quarto e ultimo piano di analisi incorpora i tre precedenti in quanto riguarda il modo in cui i diversi livelli sono tra loro connessi. Che cosa lega tra loro oggetti, soggetti e contesti di analisi? Quali sono i legami causali esistenti tra condizioni individuale di privazione e contesti di riferimento? In quale modo fattori economico-sociali, aspetti ambientali, modelli culturali contribuiscono a generare o a risolvere problemi di povertà in uno spazio piuttosto che in un altro? Cosa contribuisce a determinare la vulnerabilità alla povertà da parte di individui uguali che vivono in contesti differenti o di individui differenziati che si muovono all'interno di uno stesso contesto?

Sono solo alcune delle questioni che possono emergere guardando ai legami esistenti tra i possibili livelli di analisi della povertà. E' con riferimento, in particolare a questo stadio di analisi che pensiamo si debba parlare di complessità.

Gli schemi teorici complessi per lo studio della povertà, dovrebbero distinguersi non tanto e non solo per la loro natura multidimensionale che caratterizza i tre livelli precedenti di analisi (relativi rispettivamente all'oggetto, al soggetto e al contesto) quanto per la loro capacità di comprendere le connessioni e le interrelazioni tra livelli, di investigare le cause e di misurare gli effetti all'interno e tra i precedenti livelli di analisi. Ciò che dovrebbe contraddistinguere una "teoria della povertà", in quanto visione più completa e complessa del problema rispetto a quella definita dagli "approcci" oggi in uso, è proprio la capacità di offrire un quadro di riferimento complessivo che ne permetta la concettualizzazione e la misurazione per l'individuazione di soluzioni, che chiarisca e distingua i differenti livelli di analisi, ma che cerchi anche di connettere fra loro i differenti piani del discorso.

Agli approcci multidimensionali si ricollega – come accennato – il capability approach avviato da A. Sen. Questo studioso non si limita ad elencare un insieme di variabili o dimensioni, identifica piuttosto a monte due specifici spazi di valutazione che diventano elementi portanti del processo di well-being: quello dei functionings (inteso come insieme di doing e being, ciò che l'individuo fa o è, i risultati e le realizzazioni cui l'individuo giunge, in altre parole, l'output) e quello delle capacità (ciò che l'individuo può fare e può essere, l'insieme di opportunità a disposizione dell'individuo). Mette in luce gli elementi di differenza e le relazioni che legano questi due spazi, sottolineando il

fatto che dal confronto fra questi due spazi è possibile far emergere il ruolo giocato dalle preferenze e dalle responsabilità delle scelte individuali.

La scelta delle variabili e degli indicatori da considerare ai fini dell'analisi empirica potrà essere condizionata dalla disponibilità di dati statistici, ma potrà riflettere solo in misura parziale la ricchezza interpretativa di questo approccio che si basa su fondamenti teorico-normativi importanti e pre-definiti che si collocano a monte. La teoria delle capacitazioni:

esprime un approccio multidimensionale e complesso sotto l'aspetto del soggetto cui far riferimento, in quanto rimarca con forza la necessità di tener conto della diversità umana;

esprime un approccio multidimensionale e complesso quando sottolinea la necessità di incorporare il contesto come elemento centrale nel processo di determinazione del benessere individuale, riconoscendo l'influenza che su di esso può esercitare quella pluralità di fattori economico-sociali, ambientali, culturali, politico-istituzionali, di per sè eterogenei e complessi;

infine, la complessità intrinseca che contraddistingue l'approccio delle capacità non può essere frazionabile nei singoli elementi o livelli che lo caratterizzano.

Sono molti in letteratura i lavori empirici sulla povertà e il benessere che si richiamano all'approccio di Sen, ma molto spesso questi si limitano alla semplice considerazione di un set più ampio di variabili che integra quelle più tradizionalmente utilizzate, quali il reddito o i consumi.

Non crediamo che questo renda giustizia alla ricchezza interpretativa di tale approccio né che possa essere giustificato sulla base, ancora una volta, di argomentazioni pratiche quali la disponibilità di dati o la carenza di strumenti adeguati.

Pur senza ignorare il peso di tali vincoli, crediamo sia fondamentale che l'apparato teorico, nella sua ricchezza e complessità sia, per quanto possibile, preservato e rappresenti un punto di riferimento costante per ogni scelta pratica che si renda necessaria ai differenti livelli di analisi.

Nel linguaggio delle *capabilities*, il reddito è un mezzo e dunque la scelta di considerarlo una dimensione del benessere (come spesso avviene) non sembra essere coerente; l'individuo è al centro dell'attenzione e dunque se può essere giustificato e opportuno includere nell'analisi elementi che riguardano la famiglia cui l'individuo appartiene, la famiglia deve collocarsi ad un livello differente di analisi e non divenire essa stessa unità di riferimento centrale; è fondamentale includere variabili relative ai contesti più volte menzionati, ma occorre anche rendere esplicito in che modo queste influenzano il processo di generazione del benessere, distinguendo chiaramente tra variabili "micro", che descrivono la condizione di benessere o privazione dell'individuo, e i fattori "macro" che influenzano, in positivo o negativo, la condizione stessa. In sintesi: pur con tutte le semplificazioni che si rendono necessarie nel passaggio dalla teoria alla sua applicazione empirica, non si possono ignorare i fondamenti centrali di tale approccio né la complessità che lo caratterizza.

### $3.4~\mathrm{Misure}~\mathrm{e}$ analisi dell'esclusione sociale nel panorama europeo $^{^{106}}$

Nella storia della costruzione europea diversi passaggi meritano di essere ricordati come momenti fondamentali del processo di unificazione. Alcuni più di altri hanno segnato l'evoluzione storica che ha caratterizzato il processo nel suo insieme ed il passaggio da un insieme di Stati nazionali e sovrani, spesso ostili tra loro, ad una unione fondata sull'accordo tra autonomie nazionali indipendenti e, in prospettiva, federate. Con l'allargamento a 6, a 15 a 25 e a breve a 27 Stati membri, il cammino dell'integrazione europea è diventato praticamente irreversibile: l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento Europeo di Strasburgo, l'adozione dell'Euro come moneta unica europea, l'introduzione della cittadinanza europea e più recentemente l'avvio del processo costituzionale. Le difficoltà incontrate in questo processo ed i compromessi che hanno permesso di proseguire il cammino intrapreso sono noti; di fronte alla sempre più stretta

<sup>106</sup> R. Cagiano de Azevedo, *Misure e analisi dell'esclusione sociale nel panorama europeo*, paper presentato al Convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione", Milano 19-20 novembre 2004.

interdipendenza delle dimensioni nazionali europee sul piano sociale, la capacità di costruzione di una vera e propria Europa sociale ha incontrato dei limiti fino ad oggi insormontabili.

L'omogeneità del modello demografico europeo, pur in presenza di importanti variabilità regionali, è stata ampiamente dimostrata in altra sede. Ci si limita a ricordare la gravità delle situazioni sociali in tutti i paesi europei: l'invecchiamento demografico e la crisi dei sistemi pensionistici; i cambiamenti profondi del mercato del lavoro e la disoccupazione strutturale, soprattutto giovanile; il miglioramento della qualità della vita e al tempo stesso l'insostenibilità dei sistemi sanitari pubblici; la permanenza, a volte crescita, dell'esclusione materiale e sociale per determinate categorie di persone; la fragilità del sistema politico nella sua globalità di fronte a simili manifestazioni – numericamente limitate, ma il cui impatto sociale è profondo – nel campo della salute, della criminalità, dei comportamenti sociali e delle migrazioni.

Tutte queste considerazioni suggeriscono la probabile evoluzione dell'Unione Europea nel breve periodo: la nuova sfida del dopo-euro sarà probabilmente quella dell'Europa sociale. E in questo senso dovrà proseguire l'interesse politico e scientifico per il rafforzamento della coesione e la lotta all'esclusione sociale nell'Europa allargata.

L'esclusione sociale rappresenta in effetti ormai da anni l'obiettivo principale delle politiche comunitarie in atto, nell'ambito del metodo aperto di coordinamento (OMC), che incentiva gli Stati membri a proseguire insieme il cammino verso l'integrazione sociale, attraverso lo sviluppo e l'implementazione di politiche in settori strategici quali la protezione sociale, l'occupazione, la sanità, l'alloggio, l'istruzione. Il Consiglio Europeo di Nizza del dicembre 2000 segna in tal senso un traguardo fondamentale, con la definizione di una serie di obiettivi comuni, dalla promozione della partecipazione all'occupazione alla più generale azione a favore di gruppi vulnerabili.

Il Consiglio Europeo di Laeken ha successivamente adottato un set di 18 indicatori di povertà ed esclusione sociale, suddivisi in due livelli. Ma l'attenzione del Consiglio Europeo si è limitata ad evidenziare situazioni nazionali di relativo svantaggio solamente in termini di occupazione, reddito ed istruzione. Pur riconoscendo la centralità di queste dimensioni nell'emergenza di situazioni di esclusione sociale, non possiamo non sottolineare il ruolo fondamentale di altre potenziali situazioni di disagio, ad oggi non ancora adeguatamente quantificate a livello nazionale e soprattutto subnazionale. Si tratta in particolare delle condizioni abitative e di salute, che possono notevolmente influenzare il grado e la qualità della partecipazione sociale.

In questo contesto si inserisce il presente studio, volto a proporre una riflessione sull'opportunità di analizzare il rischio di esclusione sociale in Europa attraverso un approccio più ampio, che comprenda l'insieme dei bisogni sociali di base: accanto ad un reddito minimo che sia la premessa per uno stile di vita dignitoso, è evidente il ruolo dell'occupazione, dell'istruzione, della salute e delle condizioni abitative. Non si ha la pretesa di fornire un quadro esauriente del rischio di esclusione sociale in Europa, soprattutto a causa della frammentarietà delle informazioni disponibili, in particolare a livello subnazionale. Non si analizzano inoltre le politiche pubbliche contro l'esclusione sociale, per le quali si rimanda alla ampia letteratura esistente in materia (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, anni diversi).

Il rapporto è strutturato in cinque capitoli; il primo capitolo fornisce un quadro del contesto demografico nell'Europa dei 15, sottolineando alcuni aspetti, demografici, del processo che porta all'emarginazione e all'esclusione sociale; il secondo capitolo è dedicato alla ricerca di una definizione del termine "esclusione" e di una sua possibile misura, sulla base della letteratura nazionale e internazionale; nel terzo capitolo vengono individuate quelle aree del disagio responsabili, più di altre, dell'emergere di situazioni di esclusione; i capitoli quarto e quinto forniscono infine una visione del rischio di esclusione sociale nelle regioni rispettivamente dell'Europa dei quindici e dell'Italia.

La conoscenza delle differenze regionali nelle varie dimensioni dell'esclusione sociale appare indispensabile per adattare l'offerta alla domanda di servizi sociali e per anticipare tassi e forme di partecipazione dei diversi gruppi alla vita della società.

L'insieme degli indicatori sociali proposti dall'Unione Europea può essere interpretato come uno strumento per la definizione e l'analisi dell'esclusione sociale in Europa. Da questo punto di vista si potrebbero definire "esclusi" quegli individui che non hanno la possibilità di accedere alla vita sociale in termini di occupazione, di istruzione e formazione, di possibilità di vivere una vita lunga e sana. Il dibattito sulla definizione e quantificazione dell'esclusione sociale resta comunque aperto: sembra opportuno inserire nell'analisi elementi di conoscenza delle condizioni di vita in materia di alloggio, ma anche di vivibilità dell'ambiente.

Il lavoro realizzato, volto a fornire alcuni spunti di riflessione sull'opportunità di un approccio regionale e sub-regionale al fenomeno in questione, ha portato a disegnare un quadro dell'esclusione sociale nelle regioni europee. L'analisi ha permesso non tanto di distinguere tra regioni più o meno ricche, quanto di identificare quelle regioni nelle quali si annidano più che altrove situazioni di esclusione sociale.

Di fronte a simili risultati, un primo livello di azione sarebbe auspicabile sotto forma di realizzazione di un piano di interventi rapidi ed urgenti nelle regioni a maggiore rischio di esclusione. Si tratterebbe di organizzare alcune incisive misure di sostegno e di coesione sociale in determinate aree obiettivo.

Dal punto di vista della metodologia, è opportuno sottolineare la necessità di procedere ad analisi più raffinate, che tengano conto delle differenze esistenti in Europa, a livello nazionale e locale, in termini di sistemi politici, economici e sociali. Le difficoltà metodologiche si rivelano tanto più evidenti di fronte all'attuale mancanza di una fonte statistica europea in grado di fornire informazioni significative a livello regionale. Indipendentemente dalla fonte dell'informazione statistica, la scelta della metodologia sembra non dover prescindere da alcune opzioni di fondo: quella della flessibilità nella selezione delle variabili esplicative e quella dell'utilizzazione di un indicatore sintetico.

Sulla base dei risultati ottenuti sarebbe opportuno completare il panorama della deprivazione e dell'esclusione attraverso l'introduzione di indicatori di percezione e di autovalutazione. Sarebbe inoltre interessante sviluppare la nozione di *persistenza* e di *riproduzione demografica* dell'esclusione, come anche le relazioni di causa-effetto tra comportamenti demografici ed esclusione sociale.

#### 3.5 Dinamiche e persistenze della povertà in Italia 107

Il lavoro si concentra su un aspetto del disagio sociale ancora poco studiato in Italia: il grado di persistenza delle persone in condizione di povertà, intesa come condizione di basso reddito. L'attenzione posta sulla dimensione longitudinale del fenomeno rappresenta un importante novità rispetto alla ricerca esistente, che si è principalmente soffermata sulla diffusione ed intensità della povertà in un dato momento temporale, essenzialmente misurando la percentuale di famiglie e/o persone il cui livello di benessere è minore di una data linea di povertà. Come riconosciuto dalla letteratura recente, è auspicabile che questa visione "statica" sia integrata da una analisi dinamica, che presti dovuta attenzione alla lunghezza e alla frequenza dei periodi in cui un individuo rimane povero. A differenza dell'analisi statica condotta su dati trasversali, la prospettiva adottata nel presente lavoro è "dinamica" poiché fa uso di informazioni di tipo longitudinale relative agli individui in più punti del tempo (dati panel). In questo modo è possibile analizzare la durata degli episodi di povertà, la loro ricorrenza e i fattori che determinano l'ingresso in povertà o ne facilitano l'uscita. Nello studio viene stimata la probabilità di entrare o uscire dallo stato di povertà (poverty

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> F. Devicienti *Dinamiche e persistenze della povertà in Italia: un'analisi con microdati panel di fonte ECHP*, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004.

dynamics) e la sua persistenza in Italia negli anni '90, attingendo dalle fonti longitudinali dell'ECHP (European Community Household Panel). Si tratta di un'indagine campionaria effettuata su un campione rappresentativo di famiglie italiane, intervistate per la prima volta nel 1994 e poi a cadenza annuale fino al 2001.

Ciò permette di studiare le dinamiche individuali di povertà lungo un orizzonte temporale di 8 anni. Un altro vantaggio di questa banca dati è la possibilità di svolgere analisi comparate per i 15 paesi della UE.

La distinzione tra analisi statica e dinamica ha importanti implicazioni per il disegno delle misure per la lotta alla povertà. Appare infatti rilevante non solo sapere quale percentuale di persone viva al di sotto della linea di povertà in un dato anno, ma anche se questa condizione colpisca prevalentemente le stesse persone o tipologie familiari, o se invece si tratti di un evento di breve durata cui potenzialmente tutta la popolazione è esposta. Le politiche da raccomandare nei due casi sono generalmente diverse.

Se la povertà può potenzialmente colpire chiunque, ma per *periodi* piuttosto *brevi*, allora è presumibile che la presenza di adeguati strumenti assicurativi, assieme a mercati finanziari sufficientemente sviluppati, sia sufficiente ad alleviare i disagi che comunque essa comporta. Cadute temporanee del reddito sono generalmente affrontate dalle famiglie attingendo ai risparmi accumulati o prendendo a prestito, o ricorrendo agli strumenti pubblici di sostegno del reddito nel caso di momentanei periodi di disoccupazione.

Compito delle politiche in questo caso è principalmente di garantire un corretto funzionamento dei mercati, quelli finanziari e del lavoro in particolare, e di *predisporre adeguati schemi di assicurazione sociale* che accompagnino le transizioni nel mercato del lavoro minimizzando eventuali effetti disincentivanti.

Se invece il fenomeno riguarda principalmente determinate tipologie di individui/famiglie ed è ricorrente e persistente, allora il tipo di interventi richiesto può mutare. Da una parte, può rendersi necessario un targeting selettivo delle misure di assistenza pubblica: poiché gli schemi di integrazione del reddito tendono ad essere costosi, diventa cruciale identificare correttamente quei gruppi della popolazione che tendono a soffrire più a lungo e in maniera ricorrente di povertà e che in quanto tali rimangono eleggibili anno dopo anno per l'assistenza pubblica. Inoltre, un'elevata persistenza nello stato di povertà richiede di spostare il focus degli interventi sulle cause che ne determinano l'entrata e/o ne possano ostacolare l'uscita. Sono le loro stesse caratteristiche – incluse quelle non osservabili – a confinare alcuni individui al di sotto della linea di povertà o è piuttosto il fatto stesso di entrare nello stato che ne pregiudica le future possibilità d'uscita? L'analisi empirica del fenomeno povertà, in entrambe le sue dimensioni statica e dinamica, non può che essere al centro dei dibattiti sul disegno delle policies.

Combinando le stime dei tassi di uscita con quelli di rientro, lo studio propone una misura di persistenza che tiene conto degli spell ripetuti in povertà. L'analisi preliminare dei dati mostra che per circa il 46% della popolazione il reddito è al di sotto della soglia di povertà in almeno uno degli 8 anni. Le stime forniscono un quadro di alto turnover in povertà per la maggior parte della popolazione: circa 48% di quelli che cadono in povertà riescono ad uscirne dopo solo un anno e tra il 19 e il 25% di coloro che escono vi rientrano dopo il primo anno, rendendo necessario l'approccio a spell ripetuti. Utilizzando quest'ultimo, tra il 33 e il 40% di coloro che entrano in povertà è previsto rimanervi per un totale di almeno 4 anni su sette, circa il 30% vi rimane solo per un anno su sette, mentre tra il 7 e il 14% è previsto rimanere al di sotto della soglia per tutti e sette gli anni (*Tab. 3.3*).

Vengono altresì condotte delle analisi multivariate (modelli di durata a tempo discreto) per isolare i fattori familiari ed individuali, in particolare quelli collegati alla demografia e al mercato del lavoro, associati alle transizioni da e verso la povertà. I risultati sottolineano come determinati sottogruppi siano a rischio di *trappole della povertà*, sistematicamente rimanendo al di sotto della soglia più a lungo che il resto della popolazione.

		Tutto il campione			Poveri almeno una volta		
Numero di anni		·	Proporzione di		Proporzione di		
in povertà (x)	Frequenza	%	poveri alla fine di x	%	poveri alla fine		
			anni		di <i>x</i> anni		
0	6272	54,00	100,00	-	-		
1	1560	13,43	46,00	29,20	100,00		
2	850	7,32	32,57	15,91	70,80		
3	738	6,35	25,25	13,81	54,89		
4	484	4,17	18,90	9,06	41,08		
5	476	4,10	14,73	8,91	32,02		
6	365	3,14	10,63	6,83	23,11		
7	464	3,99	7,49	8,68	16,28		
8	406	3,50	3,50	7,60	7,60		
Totale	11615	100,0		100,0			

Tab. 3.3 - Numero di anni in povertà (valori percentuali)

#### 3.6 Politiche sociali e welfare regionale in Italia: alcune analisi comparate $^{^{108}}$

A partire dagli anni Novanta ha assunto una decisa centralità all'interno del discorso pubblico il dibattito sul decentramento del welfare, che ha rilanciato la questione regionalista determinando la progressiva assunzione di compiti sempre maggiori da parte degli enti locali e in particolare delle Regioni.

Già negli anni Ottanta il ruolo di queste ultime aveva cominciato a crescere soprattutto nel campo delle politiche sociali e nello specifico delle politiche assistenziali, a causa dell'assenza di riferimenti generali quali una legge quadro di riforma del comparto assistenziale, che sarebbe giunta a compimento soltanto con l'approvazione della legge 328/2000. Con le competenze che le Regioni hanno progressivamente acquisito, soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta, la crisi del welfare italiano si è risolta in un processo di progressiva localizzazione soprattutto al livello dei servizi alla persona, un sistema in cui al ruolo tradizionalmente centrale dei Comuni si affianca un rinnovato protagonismo delle Regioni, che acquisiscono non soltanto nuove competenze sul terreno della programmazione e dell'indirizzo generale, ma anche e soprattutto una maggiore autonomia di tipo legislativo.

Questo processo ha visto crescere progressivamente la centralità teorica e politica del principio di *sussidiarietà*, inteso non solo in senso *verticale* come processo di attribuzione di competenze a livello locale, ma soprattutto in senso *orizzontale*, come riconoscimento dell'originaria autonomia della società civile nella capacità di intervento in risposta ai bisogni sociali emergenti. Si correlano a questa seconda accezione del principio gli altri due momenti di innovazione riscontrabili nell'ultimo decennio: da un lato l'introduzione di una legislazione specifica che riconosce le principali componenti del privato sociale (volontariato e cooperazione sociale), attraverso apposite leggi quadro nazionali e leggi applicative a livello regionale; dall'altro l'introduzione di nuove tipologie di prestazione (voucher e buoni) che mettono al centro la libertà di scelta e la competizione tra attori.

Le Regioni sono dunque divenute "sistemi di welfare locale", che si configura come un sistema di relazioni tra organizzazioni pubbliche (Governo regionale, Province, Comuni), organizzazioni private di mercato (aziende, associazioni di interesse, società professionali), organizzazioni non profit, comunità primarie (innanzitutto le famiglie).

<sup>&</sup>lt;sup>108</sup> L. Pesenti, *Politiche sociali e welfare regionale in Italia: alcune analisi comparate*, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004.

A partire da questa constatazione di sfondo, viene condotto un approfondimento esplorativo in due distinte fasi. Dapprima viene costruito un modello analitico finalizzato all'analisi comparativa della legislazione regionale specifica per le politiche di welfare, nel quadro di una ricognizione delle tappe del processo di regionalizzazione che ha caratterizzato l'ultimo trentennio e che ha subito una profonda accelerazione nel corso degli anni Novanta. L'intenzione non è ovviamente quella di individuare il modello per eccellenza, ovvero la quadratura del cerchio tra solidarietà sociale, efficacia del servizio, promozionalità dei soggetti sociali ed efficienza amministrativa. L'idea stessa di transizione, che ha guidato l'analisi, porta con sé l'ipotesi di una fase di sperimentazione, in cui i modelli emergono, si fertilizzano a vicenda, mutano di prospettiva. Si è scelto di scattare una fotografia che, con tutte le parzialità proprie di ogni tentativo di tipizzazione ideale, si propone di verificare: a) il modello di relazione tra ente pubblico e organizzazioni di privato sociale; b) il grado di empowerment delle famiglie; c) il grado di applicazione della sussidiarietà verticale; d) le tipologie prevalenti di trasferimenti verso gli utenti.

Attraverso questo processo di formalizzazione, si è ipotizzata l'esistenza di non meno di tre modelli di welfare regionale: un *modello erogatorio*, in cui non vengono sviluppate forme di sussidiarietà orizzontale, né verso le organizzazioni di privato sociale né a beneficio della famiglia, con prevalenza di servizi erogati sotto forma di assistenza sociale e un modello di relazioni con il privato sociale a dominanza pubblica; un *modello di mercato sociale*, in cui vengono introdotte forme deboli di sussidiarietà orizzontale in un mix di interventi soltanto parzialmente sviluppati sul versante del *cash*, mentre le relazioni con il privato sociale si definiscono come rapporti di tipo collaborativo-vendor, dunque con scarsa autonomia e scarsa promozionalità; infine un *welfare di tipo promozionale*, in cui a una piena applicazione del principio di sussidiarietà in entrambe le diramazioni analitiche, fa riscontro un atteggiamento promozionale sia nei confronti del privato sociale sia verso le famiglie, con ampio utilizzo di strumenti innovativi sul lato del *cash* e un modello di relazione collaborativo e partecipativo con il privato sociale.

La seconda parte del lavoro si è poi concentrata su tre casi individuati come "esemplari": Lombardia, Toscana e Campania. I casi sono stati scelti per una molteplicità di motivazioni. La prima è di tipo territoriale: la scelta permette di assumere un campione per ogni area della penisola. La seconda si collega con le intuizioni contenute nelle ricerche sulle tradizioni civiche nelle regioni italiane. Seguendo i risultati raggiunti, le tre regioni mostravano gradi differenti di rendimento istituzionale: alto per la Toscana, medio-alto per la Lombardia, basso per la Campania. La Lombardia è caratterizzata storicamente da modelli istituzionali non interventisti e da una regolazione sociale dei conflitti centrata sulle reti comunitarie e associative di tipo aggregativo; la Toscana presenta modelli istizionali interventisti, caratterizzati da una regolazione politica dei conflitti di tipo integrativo centralistico; rispetto ai precedenti, che hanno sviluppato forme subculturali diffuse e collegate a un ricco patrimonio di tipo associativo e di privato sociale, la Campania si è invece sempre confrontata storicamente con una società civile particolarmente ridotta in termini quantitativi, non in grado di sviluppare opzioni subculturali sufficientemente diffuse. L'ipotesi di partenza è dunque che, a fronte di condizioni storiche, culturali e sociali fortemente differenziate, siano analizzabili modelli di governance alternativi, frutto di scelte e dinamiche profondamente diverse.

# 3.7 Le problematiche dell'inclusione sociale degli immigrati attraverso l'esperienza dei centri di prima accoglienza 109

Per i suoi evidenti caratteri di fenomeno sommerso, lo studio delle dinamiche migratorie in arrivo non può essere fondato sui tradizionali parametri campionari, ma va integrato con rilevazioni mirate, in riferimento ad aree territoriali circoscritte, esemplificative di taluni macro-fenomeni. Sulla base di tali attenzioni, è stata realizzata una rilevazione quantitativa e qualitativa sugli immigrati che hanno costituito i "nuovi arrivi" dell'anno 2003, in riferimento a 14 centri di prima accoglienza gestiti dalla Caritas, in 11 diocesi: Genova, Ragusa, Trieste, Varese Sanremo, Roma, Trapani, Mazara del Vallo, Otranto, Ancona, Foggia. Accanto alla sezione quantitativa della rilevazione è stato avviato un percorso di approfondimento qualitativo, che ha avuto lo scopo di integrare alcune carenze dei dati statistici ed evidenziare alcune caratteristiche sociali dei principali flussi migratori in arrivo nel contesto territoriale di riferimento.

Nel corso del 2003 sono transitati nei 17 centri di ascolto e accoglienza che hanno partecipato alla rilevazione un totale di 10.618 cittadini stranieri. Spicca la consistenza numerica del centro di ascolto romano, che con 5.949 soggetti raggiunge il 56% del totale di tutti i soggetti registrati nelle altre diocesi. L'analisi dei dati secondo il sesso evidenzia una prevalenza di uomini, con il 68,3% di tutti gli utenti. Le donne costituiscono il 31,7% del totale. Anche se la componente strutturale più consistente dei nuovi arrivi è ancora quella maschile, sono ravvisabili elementi di tendenza che vedono una crescente presenza di nuovi arrivi "al femminile". Il 53,7% degli stranieri che si è rivolto nel 2003 ai centri di prima accoglienza Caritas è di origine europea. Il secondo raggruppamento per numerosità è rappresentato dagli africani con il 26,8% delle presenze. Più limitate le presenze di asiatici e americani, rispettivamente con l'8,5% e il 10,9% del totale. La distribuzione per provenienza continentale dei nuovi arrivi non riflette la distribuzione legale della popolazione straniera residente. Ad esempio, gli asiatici legalmente residenti nelle 11 province considerate nella rilevazione costituiscono il 21,5% del totale degli stranieri residenti, mentre a livello di prima accoglienza gli asiatici rappresentano uno scarso 8,5%. Alcune specifiche nazionalità fanno registrare dei valori eccezionali di scarto tra presenza legale/utenza Caritas: ad esempio, in tutto il 2003, solamente un cinese si è rivolto ad una delle strutture di accoglienza Caritas partecipanti alla rilevazione, mentre a livello di presenze legali i cinesi rappresentano il 3% di tutte le persone residenti negli stessi territori.

Le scelte migratorie dei diversi gruppi etnici rispondono ad una serie di condizioni di partenza e di arrivo che possono essere rapportate a:

- Guerra, politica ed economia: le variabili conflitto politico/crisi/guerra prevalgono sulle variabili legate alla sopravvivenza economica. Dal confronto dei dati raccolti con le informazioni contenute nell'Archivio del centro studi Sipri di Uppsala, si apprende come su 21 delle nazionalità del nostro campione, ben 17 hanno vissuto un conflitto armato negli ultimi 14 anni.
- Clandestinità rinviata: le recenti dinamiche di insediamento delle popolazioni immigrate sono caratterizzate da una condizione di "clandestinità rinviata". Numerose situazioni di presenze illegali nel nostro paese derivano da situazioni di regolarità amministrativa degenerate in clandestinità. Negli ultimi anni, con sempre maggiore evidenza, l'ingresso in Italia degli stranieri non è illegale, al contrario avviene all'interno di una cornice di legalità, secondo modalità consentite, le più disparate e diversificate: permessi per motivi di malattia, di turismo, di pellegrinaggio, ecc. Una volta sul territorio nazionale, il soggetto lascia scadere il permesso regolare e prolunga la sua permanenza oltre i termini consentiti dalla legge. In sintesi: sempre

W. Nanni, Le problematiche dell'inclusione sociale degli immigrati attraverso l'esperienza dei centri di prima accoglienza, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004.

\_

meno sbarchi e sfrontieramenti "selvaggi" e sempre di più la capacità di utilizzare a proprio favore i circoli viziosi e le sacche nere delle procedure amministrative.

- Tragitto, costi e modalità di pagamento del viaggio: tutti pagano qualcosa. Qualcuno per il solo viaggio di andata, altri anche per il viaggio di ritorno. Qualcuno paga solo per ottenere i documenti, mentre altri pagano per rimborsare le organizzazioni illegali che hanno organizzato il viaggio. Le tariffe più basse sono quelle per i soggetti provenienti dalla Romania, in direzione di Roma, e dall'Albania verso le spiagge del Salento (200-300 Euro). I prezzi più elevati sono pagati dai cinesi (7000-8000 Euro), dagli iracheni e afgani, verso la Sicilia (4000 dollari), dagli ecuadoregni (2800-3000 dollari).
- Durata e modalità di viaggio: si va da un minimo di 3-4 ore (Albania-Coste del Salento) fino ad un massimo di 6 mesi-un anno, anche un anno e mezzo, per i viaggiatori provenienti dall'Africa sub-sahariana (Somalia, Nigeria, Liberia, Sudan). La lunga durata di alcuni viaggi dipende dal fatto che si attraversano zone impervie e desertiche, anche a piedi o in carovane, oppure alla tendenza a stabilirsi per brevi periodi in alcune città di transito, per svolgere attività lavorative finalizzate alla raccolta di risparmi per proseguire il viaggio.
- I mezzi di comunicazione utilizzati sono i più svariati: pullman, automobili private, barche/gommoni, traghetti di linea, aerei, camion. Appare molto frequente l'abbinamento tra più mezzi, secondo modalità di combinazione che dipendono dalle caratteristiche morfologiche dei territori e dalle configurazioni dei percorsi di accesso allo spazio Schengen.
- La povertà: gli immigrati si presentano al centro appena giunti in Italia, con "soldi contati", "nessuna disponibilità", "un minimo vitale" e alcuni indirizzi di contatto (centri, strutture di accoglienza, ecc.) a cui potersi rivolgere per un primo inserimento nel nostro paese.
- Le condizioni di salute: in sette casi su tredici la condizione di salute all'arrivo è considerata buona. In cinque casi la condizione di salute è invece considerata "discreta", con la presenza di alcuni specifici aspetti problematici. Si conferma in generale che gli immigrati arrivano sani in Italia e solo in un secondo tempo contraggono malattie da "povertà" e indigenza.

Pur con una graduale trasformazione in senso familiare, l'arrivo in Italia si compie in solitudine sia da parte degli uomini che delle donne. La presenza in Italia di altri parenti e familiari è però un elemento comune a tutte le nazionalità osservate: mentre i primi arrivi di pochi anni fa erano esplorativi, adesso la maggioranza di coloro che arrivano nel nostro paese ha già un punto di riferimento in Italia. Il percorso migratorio successivo all'arrivo non vede più una rigida mobilità Sud-Nord, è piuttosto evidenziabile una certa tendenza a radicarsi anche in alcune zone del Mezzogiorno d'Italia.

## 3.8 La povertà degli immigrati in Lombardia: un'analisi dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità 110

Il tema della povertà in emigrazione si configura come uno degli aspetti più interessanti per cogliere l'esistenza e la diffusione di elementi problematici nell'universo dei migranti, ma è al tempo stesso anche uno degli argomenti più difficili da affrontare in modo oggettivo e senza incorrere nel rischio di rifarsi ai consueti e ricorrenti stereotipi.

Di fatto, le fonti ufficialmente delegate a descrivere la realtà migratoria nel nostro Paese non sembrano ancora in grado di fornire un'adeguata rappresentazione degli standard di vita che caratterizzano la popolazione immigrata, né tanto meno delle modalità e dell'intensità con cui

G. C. Blangiardo, La povertà degli immigrati in Lombardia: un'analisi dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004. Nella relazione sono stati presentati i risultati della ricerca redatta da E. Barbiano di Belgiojoso e S. Rimoldi, Povertà e immigrazione straniera: resoconto dell'esperienza di un'indagine pilota nella realtà lombarda, Cies-Fondazione ISMU, Roma 2004.

Camera dei deputati

XIV LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

possono manifestarsi il disagio e l'esclusione sociale entro l'universo di chi è chiamato a vivere in Italia la condizione di "straniero".

Tra le iniziative che si propongono di supplire le carenze di un panorama informativo ancora limitato rispetto alla copertura delle presenze sul territorio e frammentario riguardo alla varietà dei dati disponibili, un posto di indubbio rilievo va riconosciuto alle attività dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, attivato dalla Fondazione ISMU nel 2001 su incarico della Regione Lombardia.

In particolare, nel quadro degli approfondimenti tematici su cui si è indirizzata l'attività di monitoraggio svolta dall'Osservatorio regionale lombardo nei suoi primi quattro anni di vita, nel 2004 è stato introdotto anche l'obiettivo di misurare il fenomeno della povertà entro l'universo della popolazione immigrata.

Un obiettivo rispetto al quale si è reso necessario acquisire, con riferimento al campione di circa 8000 stranieri presenti in Lombardia e provenienti dai così detti "paesi a forte pressione migratoria (Pfpm)" tradizionalmente impiegato per le analisi dell'Osservatorio, un complesso di informazioni aggiuntive e sostanzialmente assimilabili a quelle raccolte dall'Istat per realizzare gli studi sulla povertà per il complesso della popolazione residente.

Il lavoro proposto in questa sede – che ha le caratteristiche di "esperienza pilota" - intende per l'appunto fornire, sulla base di indicatori analoghi a quelli adottati nelle indagini sulla povertà in Italia, un esempio di misurazione oggettiva sia dell'incidenza e dell'intensità del fenomeno tra la popolazione straniera presente in Lombardia, sia degli aspetti differenziali e dei fattori di rischio che ne accompagnano le manifestazioni.

L'indagine campionaria evidenzia che l'ordine di grandezza del consumo familiare e del reddito (individuale da lavoro) mediano si colloca attorno a 900 euro mensili e presenta livelli di dispersione relativamente contenuti (Tabella 3.4). I risultati mostrano un debole ma preoccupante divario tra la somma mediamente necessaria per soddisfare i consumi e il corrispondente importo medio delle risorse che caratterizzano un ipotetico nucleo monoreddito. E' dunque agevole rendersi conto come la presenza di soggetti a carico (siano essi il coniuge, i figli o altri parenti) vada configurandosi come fattore che accresce il rischio di povertà, a meno che - come spesso accade non vi sia il sostegno di uno o più redditi aggiuntivi. D'altra parte, non è casuale che valori mediamente corrispondenti a poco più di un doppio reddito da lavoro vengano per l'appunto indicati dagli immigrati come necessari allorché li si interroga su quanto necessario per assicurare risorse adeguate ad una ipotetica coppia con due figli.

Tab. 3.4 - Consumi, reddito reale e ideale della popolazione straniera immigrata in Lombardia. Anno 2004

	Mediana	Media	1°quartile	2°quartile	3°quartile	
	(Valori in Euro)					
Consumo equivalente (famiglia di 2 componenti)	938	1.030	687	938	1.283	
Spesa totale comprensiva di fitti figurativi	900	951	660	900	1.162	
Reddito da lavoro (solo intervistato)	900	919	700	900	1.120	
Reddito medio mensile di cui dovrebbe disporre una famiglia di 2 adulti e 2 bambini per vivere adeguatamente	2.200	2.474	1.800	2.200	3.000	

Fonte: elaborazione su dati Fondazione ISMU-Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Lo squilibrio negativo consumi e reddito (più consumo medio che reddito) è diffusamente presente nel folto gruppo di lavoratori che percepiscono non più di 1000 euro mensili. Si tratta di oltre il 55% degli immigrati presenti sul territorio lombardo, un collettivo cui verosimilmente afferiscono due differenti categorie: da un lato, sembra identificabile un gruppo di soggetti che risultano privi di reddito o con redditi talmente bassi da rendere altamente probabile l'ipotesi di una loro convivenza con un soggetto economicamente più forte.

Paradossalmente ciò potrebbe renderli meno esposti al rischio di caduta in povertà di quanto non accada, viceversa, per l'altro sottogruppo, quello formato da soggetti il cui maggior reddito (tra 500 e 1000 euro) può forse giustificare l'assenza del supporto di altri redditieri, ma non è detto che sia sufficiente ad assicurare piena compensazione del livello medio di consumo familiare (nell'ordine di 800-850 euro). E' dunque entro questa categoria che vanno forse identificate le situazioni di maggiore fragilità.

I dati mostrano anche la presenza di un 45% di soggetti il cui reddito da lavoro supera i 1000 euro mensili e per i quali il problema della quadratura del bilancio familiare sembrerebbe attenuarsi. Così come probabilmente diventa meno essenziale per questo gruppo la disponibilità di uno o più redditi aggiuntivi entro il loro nucleo familiare, se non per estendere il potere d'acquisto oltre i confini del bisogno strettamente primario.

Le valutazioni sull'incidenza della povertà tra la popolazione immigrata presente sul territorio lombardo a metà del 2004 conducono a stimare nel 43,4% la proporzione di famiglie con un livello di consumi al di sotto della così detta "soglia di povertà relativa", fissata in € 869,50 al mese per una famiglia di due componenti (con gli appropriati adattamenti per numerosità diverse).

Nel complesso, applicando opportunamente la suddetta stima agli ultimi dati forniti dall'Osservatorio Regionale lombardo riguardo al numero di stranieri presenti alla stessa data, si calcola che vi siano circa 370 mila immigrati che, stante il confronto con il parametro-soglia che identifica a livello nazionale il confine di accesso alla povertà, potrebbero venire etichettati come "poveri". Vale ancora la pena di segnalare come, in una regione per la quale le più recenti stime Istat accreditano la presenza di solo il 5% delle unità familiari sotto la soglia di povertà, ciò che emergere con riferimento al sottoinsieme di quelle immigrate è una quota che – a parità di procedure e di parametri di riferimento – risulta ben 10 volte più grande.

Riguardo all'intensità della povertà – intesa come distanza percentuale del valore medio dei consumi della componente povera dalla soglia di riferimento – i dati mostrano che è complessivamente pari al 26,4% (un valore poco diverso dal 21,4% determinato dalle stime Istat a livello nazionale), ma raggiunge il 38,2% in corrispondenza del gruppo di famiglie identificate come "sicuramente poveri". Un sottoinsieme che accentra 1/4 delle famiglie straniere e poco più di 1/3 dei corrispondenti individui ed è costituito dalle realtà familiari che si spingono sotto la soglia di povertà per oltre il 20%. Sul fronte opposto, il gruppo di coloro che sono stati etichettati come "sicuramente non poveri" (superano la soglia per oltre il 20%) comprende unicamente il 42,2% delle famiglie straniere presenti in Lombardia ed aggrega un insieme di 184 mila individui. L'ampio ventaglio di informazioni acquisite nel corso dell'indagine campionaria che ha fatto da supporto alle presenti analisi consente di valutare l'incidenza e l'intensità della povertà in immigrazione anche in relazione ai punti qualificanti del progetto migratorio e alle caratteristiche personali, familiari e di contesto socio-economico dei soggetti che ne sono coinvolti.

La regolarità rispetto al soggiorno non sembra incidere in senso chiaramente negativo o positivo sulla frequenza di famiglie povere, anche se chi ha sempre vissuto in Italia clandestinamente mostra un'incidenza del 55%, là dove chi ha il permesso di soggiorno o sta regolarizzandosi si attesta attorno al 40%. Ciò che va tuttavia messa in evidenza è la quota straordinariamente elevata di povertà (50,49%) tra le famiglie di coloro che sono entrati in possesso delle carta di soggiorno. Si tratta di un'apparente anomalia che trova spiegazione proprio nella particolare composizione di tali famiglie (che presentano altresì una maggiore anzianità migratoria): la loro spiccata caratterizzazione nucleare, generalmente accompagnata dalla presenza di figli, le espone ad un più alto rischio di caduta in povertà.

Sul fronte della *provenienza*, gli immigrati relativamente meno poveri sono gli asiatici, mentre quelli con l'incidenza più alta sono gli africani dell'area sub-sahariana.

Sotto il profilo della composizione familiare la situazione che si rivela più protettiva rispetto alla povertà è quella della semplice convivenza in coppia (25% di famiglie sotto la soglia) o in alternativa quella della famiglia unipersonale (29%). La presenza di figli genera nel complesso più che un raddoppio dell'incidenza (dal 32% al 67%), ma è soprattutto nelle forme familiari allargate

alla convivenza con altri parenti, ovvero determinate dalla coabitazione con altri soggetti (parenti e non) che si identificano le condizione di povertà più accentuata, con punte di intensità che superano l'80% delle famiglie.

Decisamente evidente è anche la correlazione diretta tra incidenza della povertà e dimensione familiare: è inferiore alla media per i soggetti soli o per le famiglie di due componenti, mentre si raggiungono valori già nell'ordine del 75% per quelle formate da quattro persone. Di fatto è la presenza dei figli ad identificare il fattore di più vasto impatto nel determinare la caduta in povertà delle famiglie immigrate. A conferma di quanto già da tempo rilevato attraverso le indagini Istat sul complesso delle famiglie residenti in Italia, anche per l'universo degli immigrati (almeno per quelli dell'area oggetto di attenzione) sono i membri aggregati (i familiari di cui si è detto) e i figli il vero punto debole.

Se è vero che la disponibilità di un lavoro – e quindi di un reddito – si configura come naturale strategia di contrasto al rischio della caduta in povertà, verrebbe da credere che, stante il basso livello di disoccupazione degli stranieri presenti in Lombardia, tale rischio sia largamente scongiurato. Il fatto che ciò non accada per un considerevole numero di occupati, induce a riflettere sull'adeguatezza delle loro condizioni di impiego e, ancor di più, dei corrispondenti salari. Di fatto, posto uguale a 100 il tasso di incidenza della povertà per la condizione di lavoratore dipendente regolare e a tempo indeterminato (tasso il cui reale valore è 35,6%), tra coloro che lavorano irregolarmente l'indicatore sale a 125 se si tratta di occupazione stabile e a 129 in caso contrario. Lo stesso indicatore risulta uguale a 134 per i lavoratori autonomi non regolari, sale a 195 per i disoccupati e a più di 200 per le famiglie la cui persona di riferimento è studente, casalinga o in altra condizione non lavorativa. Famiglie, queste ultime quattro richiamate, ove presumibilmente sussistono altri titolari di reddito, ma che altrettanto verosimilmente vengono pur sempre a trovarsi nella scomoda posizione di famiglia monoreddito.

In conclusione, una breve considerazione va ancora aggiunta riguardo alla dimensione quantitativa del fenomeno, non tanto per valutarne la portata (già di per sé eloquente), quanto per introdurre qualche avvertenza circa la lettura e l'interpretazione dei tassi che si è avuto modo di presentare. A fronte di valori che mostrano un'incidenza della povertà che va oltre le più pessimistiche attese, sembra legittimo avanzare qualche dubbio sull'adeguatezza dei parametri cui si fa riferimento per l'identificazione dello *status* di famiglia povera in emigrazione. Più che sull'impianto metodologico che fa da supporto ai risultati − dalla base campionaria di riferimento, ai consumi familiari come *proxy* del benessere, alle procedure di calcolo dello stesso valore soglia − la riflessione critica si sofferma sulla correttezza dell'estensione all'universo degli immigrati di un valore di ingresso in povertà (gli € 869,50 di consumo mensile per la famiglia di due componenti) che riflette il comportamento di una popolazione, il totale dei residenti in Italia, nel cui ambito la componente straniera non arriva al 4%. Non si può non rilevare che se, ad esempio, avessimo costruito la soglia di riferimento elaborando i dati sul consumo mensile solo entro il collettivo di stranieri oggetto dell'indagine lombarda, la conseguente discesa del valore di riferimento a 460,67 euro, avrebbe di fatto ridotto l'incidenza della povertà al 10,6% delle famiglie immigrate.

Deve dunque prevalere un approccio "assimilazionista", che equipara i modelli di consumo della famiglia immigrata a quelli di qualsiasi famiglia italiana e ne giudica il livello come discriminante dello *status* di povertà, oppure è bene favorire una scelta "di segregazione", che misura e valuta i comportamenti di consumo degli immigrati come se vivessero in un mondo a parte?

Probabilmente la via adottata in questa sede resta quella formalmente più corretta, ma è bene comunque ricordare che i risultati che derivano dall'assimilazione andrebbero letti come una sorta di limite superiore. Essi varrebbero solo se l'integrazione dei modelli di spesa (e a monte quella dei corrispondenti salari e redditi) fosse un dato di fatto, ma oggettivamente così non è: la persistente segregazione degli immigrati nel mercato del lavoro lombardo (e italiano) è un fenomeno largamente documentato sia rispetto alle mansioni svolte, sia riguardo agli aspetti retributivi (e non solo).